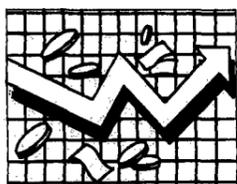


LA GUERRA DELLE TASSE

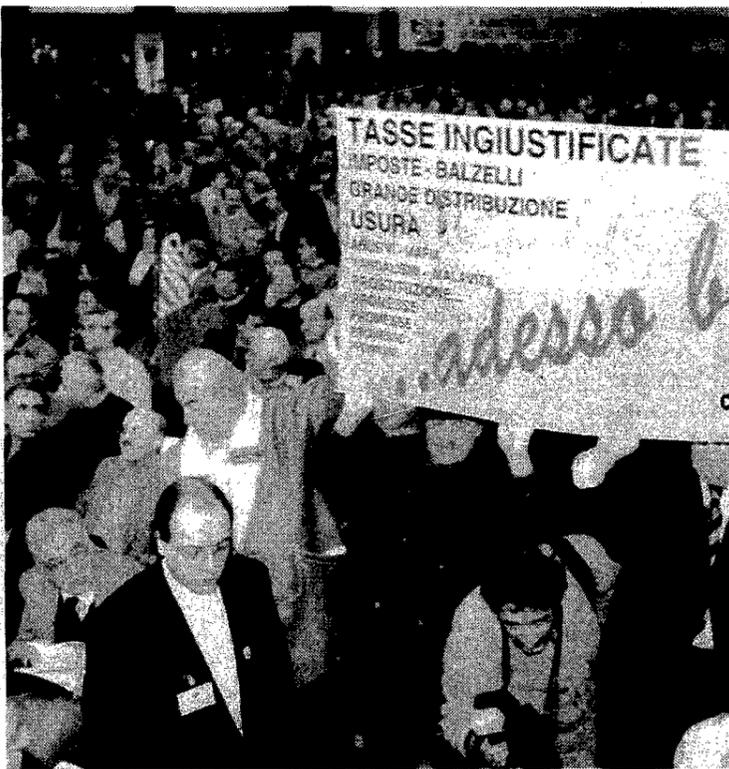


■ MILANO. Alle 10.30 il pieno è già fatto: No, niente di oceanico. Alla manifestazione antifisco sono arrivati in 1.500. Sufficienti, comunque, a far dire ai vigili del fuoco addetti alla sicurezza del teatro, la parola «stop». Per 200 esclusi un motivo di rabbia in più ruvidamente accarezzata dal gelo della tramontana. Un vento che in sala, invece, si trasformava in torrido favonio incanalato soprattutto contro Dini ma che non risparmiava né Prodi e nemmeno il presidente Scalfaro.

Il teatro Nuovo (800 posti a sedere) è strapieno. Nemmeno una poltroncina libera e tutto esaurito anche in piedi. Soddisfatto l'ex ministro Alfredo Biondi passato dalle ceneri del Pli alle glorie del Polo. Contento Giulio Savelli che ormai dimenticato il suo lontano passato di editore «puro e duro» della sinistra sessantottina ha riscoperto a destra il piacere della battaglia come presidente di «Riforme e libertà». Sono loro due gli ideatori della «protesta antifisco». Parola d'ordine: «Liberali, chiari, decisi coerenti». Dopo la manifestazione di Torino con gli applausi a Fini e l'imboscata a Prodi il centrodestra spinge sull'acceleratore. E per Biondi e Savelli il premio è già arrivato: Berlusconi in persona ha offerto a un rappresentante del movimento un posto in lista nel Polo.

La Confesercenti: «La questione fiscale non va strumentalizzata»

«Basta con le strumentalizzazioni». Il segretario generale della Confesercenti, Marco Venturi, in una dichiarazione, ha infatti affermato ieri che è necessario che «i partiti facciano proposte precise e le confrontino con le associazioni». «È urgente intervenire - ha aggiunto - sulla questione fiscale e bene fanno partiti e poli a porre al centro del dibattito la riforma. Ciò che non accettiamo è la strumentalizzazione elettorale del lavoro autonomo e le promesse generiche che dopo il voto si sguagliano come neve al sole. La nostra memoria è lunga e ricordiamo che il ministro Gallo ha applicato la minimum tax, che il suo successore Tremonti con il concordato fiscale ha scaricato sul lavoratore autonomo 11.500 miliardi e che il ministro Fantozzi ha attuato i nuovi parametri fiscali. Per questo riteniamo dannose le manifestazioni di parte politica».



La manifestazione dei commercianti a Milano. In basso Biondi e Tremonti

Ma commercianti e artigiani insistono «Non siamo evasori»

Tra la folla fuori dal teatro. Volantinaggio senza incidenti di Forza Italia e «leoncavallini». Gli slogan anti Prodi e Dini restano circoscritti ai militanti del Polo. Commercianti e artigiani non accettano strumentalizzazioni elettorali. Vogliono aiuti concreti dallo Stato e dalle banche. Nessuna rivolta fiscale. Evasori? «Se ci sono, colpite. Ma colpite anche il lavoro nero». «Prima lasciano scappare le galline, poi chiudono il pollaio. Così ci strozzano e basta».

ROSSELLA DALLÒ

■ MILANO. «Fantozzi, Dini siete degli strozzini», è lo slogan d'inizio. «D'Alema, Prodi siete una vergogna», e «Prodi non governerà», poi ancora «questo è solo l'inizio. Ci rivedremo con la scheda» hanno invece concluso la giornata «antifisco» davanti alla Prefettura raggiunta in corteo «spontaneo», così è stato definito, da un paio di centinaia di aderenti a «Riforme e libertà». Ma i toni elettoralistici del movimento di Biondi, Savelli e Tremonti non sono stati raccolti dalla piazza. Solo da chi è già decisamente orientato verso il Polo.

Ore 10,30 al Nuovo inizia la manifestazione. Fuori dal teatro sono rimasti in molti. Almeno trecento persone. Più della metà resistono fino alla fine. Discutono tra loro, rispondono ai numerosi giornalisti presenti, qualcuno inveisce slogan più che ragionamenti («Prodi ha mandato in rovina l'Iri», «la Fiat ha la cassa integrazione, noi chiudiamo», «strozzinaggio di Stato, prende e non dà», «Coop non pagano le tasse»). Anche all'esterno è uno strano coacervo di militanti di Forza Italia intenti a volantinare, simpaticizzanti di An riconoscibili per l'adesivo col logo di partito in bella mostra ma pacati, quasi muti (Alleanza milanese aveva dato precise istruzioni in merito): Ci sono persino una cinquantina di lavoratori autonomi del

Leoncavallo con tanto di striscione. Ma il grosso del gruppo esterno è composto da commercianti, artigiani, semplici cittadini curiosi di sentire anche questa «campana», poter comunicare il proprio disagio, i problemi delle categorie del lavoro autonomo, le aspettative. Il clima generale è quello incline alla discussione, al confronto, più che allo scontro. E di rivolta fiscale non se ne parla. «Qui nessuno vuole non pagare le tasse», ci dice il signor Tagliabue, commerciante di elettrodomestici a San Giuliano Milanese e in passato presidente locale sia di Confcommercio sia di Confesercenti. «Se siamo solo considerati degli evasori non ci sta bene. Ma non siamo d'accordo», continua Tagliabue, «nemmeno con chi per puri scopi elettorali sbandiera che siamo più tartassati del vero». Non ci sta però con l'equazione se non ce la fai chiudi. Chiede un redditometro basato su verifica della struttura, misure che aiutino a tenere aperti i negozi e le attività e che si capisca che specie in periferia i dettaglianti svolgono una funzione sociale.

La richiesta di aiuti è pressoché corale. Aiuti dallo Stato e dalle banche che non agevolano minimamente il credito. «Tanto meno agli immigrati che voglio aprire una attività» rivela un giovane ingegnere romano «regolare» che ha tentato inutilmente di tenere in piedi una società cooperativa. «I costi sono talmente esplosi che non si riesce a stare in piedi», interviene un riparatore di piccoli elettrodomestici (ha 7 dipendenti) che lucidamente vede la lenta «estinzione» di questo settore artigianale stretto nella morsa da una parte dei costi e dall'altra dell'abbassamento dei prezzi dei prodotti nuovi. Un altro artigiano che lavora per conto terzi nel settore abbigliamento si scaglia contro i committenti che gli impongono prezzi «impossibilmente bassi». Una merciaia è furibonda per le tasse «ridicole» come quella sul «metro» (per misurare tessuti, passamanerie). Diffuso è anche il senso di inutilità delle associazioni di categoria ridotte «al ruolo di commercialista», confermano più persone, anziché fare politica sindacale.

L'accusa di evasori proprio non va giù e torna di continuo nelle discussioni. È vero che per queste categorie è più facile evadere? Se qualcuno fa il furbo o c'è del malcostume, «come quello del doppio lavoro in nero» ci sfida Tagliabue, «la maggioranza dei commercianti ci dice che «deve essere colpito». I più non accettano le «esasperazioni che ci buttano uno contro l'altro» e chiedono rispetto per tutti. Un piccolo negoziante di frutta e verdura di viale Abruzzi rivendica per i piccoli lo stesso trattamento riservato ai grandi complessi commerciali quando sono in deficit. «Noi non possiamo fare concorrenza ai big, ma imporci», afferma, «con la qualità della merce e qualche servizio al cliente. Però questi fanno alzare i costi». È uno abituato a lavorare dalle cinque del mattino fino alle nove di sera, non usa paroloni e bada al concreto: «Se io tento di fare il furbo e mi scoprono, sono salassate. E quelli che hanno rubato miliardi?». Ma poi ammette: «Anni fa ci hanno lasciato fare quello che volevamo. Anche evadere le tasse. Se tutti pagano è meglio anche per noi. Però al governo prima lasciano scappare le galline, poi chiudono il pollaio. Così ci strozzano e basta».

Fisco: flop del Polo a Milano
Solo 1.500 in assemblea, la rivolta non decolla

In mille e cinquecento hanno partecipato alla manifestazione antifisco del Polo di centrodestra ieri a Milano. Mobilitata Forza Italia e An. Solidali i lavoratori autonomi del centro sociale Leoncavallo. Berlusconi agli organizzatori: «Per voi c'è un posto in lista». Fischj per Prodi, il presidente della Repubblica Scalfaro e il governo Dini. L'ex ministro Tremonti accusa: «Dini ha già deciso nuovi aumenti fiscali e li applicherà con gli interessi dopo le elezioni».



Stato e più Comuni, meno Inps e più mutue.

Chiusa la manifestazione l'idea di un corteo. Prima ipotesi: «Andiamo in piazza del Duomo». Scartata. Seconda: «Andiamo alla prefettura». E così sarà. Ma ormai è l'ora dell'aperitivo domenicale. Duecento persone e qualche bandiera arrivano fino al Palazzo del Governo (più o meno 300 metri di passeggiata). Breve manifestazione e ritorno. Tutti a casa. Con un impegno sussurrato: arriverci al 25, per il «taxday» proclamato dalla Confcommercio. Già, prima Torino, quindi Milano. Quale la prossima tappa? Domanda difficile. La rabbia antifisco è una carta pesante sul tavolo di una campagna elettorale incerta più che mai. Ma calcare troppo la mano potrebbe provocare irrigidimenti e reazioni nel mondo delle (potenti) associazioni sindacali di commercianti e artigiani. Non a caso De Corato, che quel mondo conosce bene, esibisce l'arte della diplomazia. «Con la manifestazione di oggi An non c'entra. Questa è la protesta dei commercianti». Ma quando il bis? Appunto: il 25 marzo.

Gli spot di Tremonti

Sia chiaro: formalmente erano invitati i candidati di tutti i partiti per impegnarli a votare «contro l'introduzione di ogni nuova imposta». Di fatto, però, è stata la prima manifestazione elettorale del centrodestra all'ombra della Madonna. Bandiere, volantini e raccolta di firma. Con Forza Italia e An a dare il benvenuto. Non solo loro in realtà. Già davanti al teatro c'era anche una pattuglia di (tranquillissimi) lavoratori autonomi del Centro sociale Leoncavallo. A far cosa? A portare la loro solidarietà. E così l'unico «contestatore» sulla piazza rimaneva Tommaso Staiti, una colonna storica del Msi milanese, che dovendo scegliere tra Fini e la Fiamma non ebbe dubbi e se ne andò con Rauti.

Denitrò, intanto, come da programma, il Polo miteva applausi. Con un Giulio Tremonti, applauditissimo mattatore, che alternava i toni freddi del docente a quelli brillanti della polemica. Come lui stesso li ha definiti: «da spot elettorale». Chi c'era nel suo mirino? Ovvio, il Governo. Anche se il primo attacco lo dedica con ineffabile veleno al leader dell'Ulivo. «Chiedo un applauso per una persona che ritengo intelligente, Romano Prodi». La risposta? Qualche sparuto, timidissimo applauso sommerso da una bordata di fischi in crescendo.

Sistemato il centrosinistra ha cominciato a illustrare il suo progetto fiscale. Che ha per chiave di volta una parola magica: «semplificazione». È per serratura da far saltare un nemico: il governo. E così, in diretta, ecco srotolato in sala il testo «della semplificazione» studiata dal

NICHELE URBANO

ministro Fantozzi. Commento: «Sono 23 metri quadrati di parole, se questo è semplificare preferisco il complicato». Applausi in platea. Dove, tra bandiere di «Forza Italia», «An» e «Riforme e libertà» sedeva una buona quota della nomenclatura targata Polo: Caputo, Brogna, Radice, Contestabile, Florio (Forza Italia), De Corato (An), l'ex leghista Staglieno e i Riformatori Taradash e Tiziana Maiolo.

A perderla, invece, è stato anche il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro che, si sa, nel Polo non è molto amato, né dal vertice e nemmeno dalla base. E così il rito si è ripetuto: al suo nome qualche fischio è subito partito con sinchonia perfetta. Chi invece la gara l'ha sistematically persa è stato l'ex collega Dini. Con un Tremonti, generoso per sé («sono stato l'unico ad abolire delle tasse durante il

governo del Polo») ma inflessibile accusatore del suo governo. Con una sicurezza: a Palazzo Chigi gli aumenti delle tasse li hanno già decisi. «Ma li hanno congelati a dopo le elezioni, quando saranno applicati con gli interessi». Un Tremonti in gran forma con una ricca riserva di discorsività.

Accuse per tutti

L'Ulivo? «Ricorda la spremitura». E ancora Dini: «Quella di questo Governo non è una partita di giro ma di raggioni». Oppure: «Se si fanno delle tasse disoneste, si otterrà un'imponibile disonesto». D'altra parte, nella città della Lega, non poteva mancare una battuta sul federalismo (fiscale). «Si sta correndo il rischio di trasformare il Nord in un protettorato tedesco e il Sud in uno della mafia. Federalismo vuol dire meno leggi e più contratti, meno

IL COMMENTO

Li ho visti protestare, non sembrano convinti

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di cui era colmo il teatro, oltre ai mugugni, non ha particolari odii o paure e che quindi una parte di loro, alla fine, voterà per Dini, perché ha sempre votato per il governo. Scomparse le bandiere della Lega Nord di due anni fa (scomparso quindi anche il rito del dialetto lombardo e della Roma ladrona), sventolavano nella sala, insieme a quelle di Forza Italia, i nuovi drappi di Alleanza nazionale, i cui militanti hanno garantito la gestione della mattinata. (E così Milano si è sorbita pure questo: An di nuovo in piazza San Babila; Milano pare proprio si debba bere tutto, senza protestare).

TRANNE ALCUNI cartelli naïf dei panificatori milanesi, che chiedevano civilmente «una semplificazione del fisco», non ho visto, né sentito, proteste appassionate di categorie. Dal palco è stato annunciato con enfasi un corteo di protesta, ma questo di fatto non ha avuto luogo, per mancanza di adesioni e di motivazioni: il centro di Milano, il solito vecchio centro che fu teatro della «maggioranza silenziosa», questa domenica mattina è apparso tutto tranne che motivato. A me è piuttosto apparso stanco e intimamente cosciente della propria ipocrisia. La manifestazione era indetta da un'associazione che si dice «liberale», ma liberali i suoi aderenti non sono, tanto è vero che,

appena otto mesi fa, hanno clamorosamente bocciato i referendum che chiedevano libera apertura dei negozi e libere licenze commerciali; si lamentava la concorrenza dei super e degli ipermercati e si applaudiva leader Silvio Berlusconi, padrone di super e ipermercati. Si chiedeva equità e trasparenza fiscale, facendo finta di non sapere bene che il leader del Polo, Silvio Berlusconi, è oggi accusato di aver pagato mazzette e falsato bilanci delle sue aziende. Molti dei partecipanti, immagino, alle elezioni scorse avevano votato Bossi, ma pare che non se guano più il Bossi quando dice che il Berlusconi è il volto pubblico della mafia. Moltissimi sono della Confcommercio, ma dimenticano che il suo nuovo presidente Bille ha pubblicato un anno fa un rapporto in cui si denuncia che un terzo degli esercizi commerciali del Nord è governato dai soldi della mafia. (Ma questo, a quanto pare, se l'è dimenticato anche Bille).

QUANDO POI dal palco sono stati elencati i nomi dei candidati del Polo sostenitori della manifestazione, con stupore tutti i giornalisti hanno annotato sul taccuino che gli applausi più fragorosi sono andati a Tiziana Maiolo e a Marco Taradash, due persone che sostengono l'esatto contrario di quello per cui votano i commercianti di Milano.

Aveva dei nemici, il pubblico del Teatro Nuovo di Milano? Sì, ma non così scontati. Il nome del presi-

dente Scalfaro è stato accolto da boati; ma il nome di Dini, più volte evocato per sollecitare il ludibrio, non altrettanto.

Tutta la confusione dell'assemblea si è poi manifestata nell'«ambiguo episodio Prodi». Sale al microfono Giulio Tremonti, principale oratore, ex ministro delle Finanze dell'effimero governo Berlusconi, nel 1994 candidato con il Patto Segni, oggi candidato con Forza Italia. Tremonti - che parla bene e veste bene - inizia così: «Non so se il mio discorso terminerà con un applauso, ma vorrei che cominciasse con un applauso ad un uomo intelligente e coraggioso... Romano Prodi». La platea non applaude, si levano solo piccoli, timidi battimani, subito seguiti da fischi e boati di reazione. Tremonti non commenta e poi comincia a svolgere la sua lezione; lezione che, a onor del vero, non è cambiata da quando egli era il candidato del Patto Segni alle elezioni del 1994: 1) ci sono troppe tasse, bisogna semplificare; 2) l'evasione si batte soprattutto con l'aumento delle imposte indirette. Oggi Giulio Tremonti è candidato con il Polo, del quale è chiamato a sopportare populismi e isterie; ma due anni fa, se avessero vinto i Progressisti, sarebbe stato tra i candidati al ministero delle Finanze di un governo di centrosinistra; oggi il suo nemico è l'attuale ministro delle Finanze Fantozzi, ma c'è da dubitare che se fosse stato lui a reggere il dicastero nel 1995 avrebbe varato provvedimenti fiscali dissimili. La cosa buffa

è, semmai, che sia Tremonti che Fantozzi sono titolari di due opulenti studi commercialisti, che si occupano di consigliare i loro grandi clienti su come pagare meno tasse. Come interpretare, dunque, l'omaggio di Tremonti a Prodi? Uno sfottò o una mano tesa?

PIÙ FACILE la seconda ipotesi: dopo le elezioni, non finisce il mondo. E non finiscono i commercialisti. Stranamente, ieri mattina a Milano, nessuno ha gridato di non pagare le tasse. E nessuno ha neanche parlato di abbassare le tasse. Se vi ricordate la campagna elettorale del 1994, Berlusconi prometteva di abbassarle e Occhetto si limitava a rispondere che non sarebbero aumentate. Ieri, al Teatro Nuovo, alla fine della manifestazione del Polo, di abbassarle non si è parlato proprio, ma si è piuttosto giurato che il Polo non le aumenterà. E come grandi conquiste del governo Berlusconi, non si è riuscito a trovare altro che l'abolizione della ricevuta obbligatoria dei taxisti e l'abolizione della tassa sui frigoriferi per gli albergatori. A mezzogiorno era finito tutto, e il centro di Milano era assolutamente privo di qualsiasi tensione. Da Milano non giungerà la scintilla, Milano è troppo stanca. Tremonti sarà il candidato «economico» per il Polo di una Milano commerciale profondamente divisa e l'impunito per reati fiscali Silvio Berlusconi sarà il suo punto di riferimento. Il candidato dell'Ulivo ancora non c'è.

[Enrico Desglio]

Ogni lunedì su **L'Unità** inserto

L'UNITÀ VACANZE
MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810-844